RIFORMA
DEL
MINISTERO DELLA PAROLA
DI
GIUSEPPE LEANTE
MAESTRO IN TEOLOGIA.



Fides ex auditu (ad Rom. c. 10. v. 17.)







NAPOLI 1811.
NELLA STAMPERIA FLAUTINA.



AVVERTIMENTO.

IL vocabolo di Riforma non ha luogo nel dizionario dommatico della Religione di Cristo. Così non lo avesse nel disciplinare! Ma lo ha: è forse in ogni articolo. Quindi è, che se si condannò sempre la temerità di chi lo volle inserire nel primo; si soffrì senza rincrescimento chi ragionevolmente lo moltiplicò nel secondo. Ma siccome spesso è accaduto, che si gridasse Riforma dove tutto era in regola; così alle volte non si volle sentire una tal voce, non ostante che le irregolarità fossero massime. E perchè ciò? Perchè si è detto anatema allo spirito di novità. Bel pretesto in fatto di di-

sciplina! Se rivivessero ora tutti i Fedeli de' primi Secoli, chi si tura l'orecchio al suono di novità, conoscerebbe, che in mezzo delle novità adesso si vive. Io son fermo nell'attaccamento all' antichità venerevole, quando ci propone il dovere, l'onesto, l'utile: ma ributto poi quelle pratiche, le quali, quantunque indifferenti, e spesso nocive, han pure riscossa la venerazione de' popoli, a solo mottivo che la rugine de' secoli le garantisce. Tal'è il modo di predicare, di cui quì propongo una Riforma, facile insieme, e sola che possa rendere quel ministero sublime non disconvenevole al dignitoso contegno della parola, che annuncia. Fin da questo punto comprendo, che il mio progetto deve combattere contra di un pregiudizio, che ha ben fermate le sue radici: e forse incontrerà tale resistenza, che mi tolga la speranza di vedere eseguito quel che sarebbe la contentezza de' buoni, e la confusione de' malvaggi. Avrò pazienza, se succederà così. Non è nuovo al Mondo quel *video bona, proboque, deteriora sequor*. Almeno

no

no queste poche pagine renderanno vieppiù inescusabili coloro, ai quali apparteneva di aver molto prima conosciuto non solo, ma dippiù eseguito quel che io adesso conosco, senza avere la facoltà d'imporne la esecuzione.

Intanto dovrò temere gli sdegni di coloro, ai quali sembrerà spiacevole la libertà del mio dire? E che? *ergo inimicus factus sum, verum dicens?* (ad Galat. c. 4. v. 16.). Frema, ed anche minacci a talento chi non soffre, che si dica il vero. Mi farà solamente pietà, mirandolo così fuor di senno; imperciocchè *res est summæ dementiæ odisse veritatem* (S. Fulg. in Decoll. S. Joa. Bapt.). Io non parlo per offendere, (mi è giudice Dio): parlo per abbattere il disordine. Or sarà per questo, che mi abbia a tirar sopra gli odj altrui? Chi quì si conosce ripreso, non ha che a prendersela con se stesso. Il seguente passaggio di Clemente Alessandrino in un solo tempo e difende la mia causa, e condanna chiunque meco si adira: *quemadmodum speculum non est malum deformi,*

quod ipsum ostendat, qualis sit; & quemadmodum medicus non est ægrotanti malus, quod ei febrim annunciet (non enim medicus est causa febris, sed ipse febrim arguit); ita nec is, qui reprehendit, ei male vult, qui laborat animo; neque ei delicta adjungit, sed ea, quæ insunt peccata ostendit ad hoc, ut avertat ab hujusmodi studiis (Lib. I. Pedagog. Cap. 9.).



I. Non

I.

NON si può piangere quanto basta l' ignoranza del popolo Cristiano in fatto di Religione. E da quì è, che ha origine la detestabilissima superstiziosa credenza. E questa, fralle altre, è una delle cause, onde gl' increduli vieppiù baldanzosi acremente addentano il nostro culto: (sebbene sono troppo deboli, se non c' impugnano armi di una tempra migliore). Dovrei quì forse tessere una serie delle false pratiche religiose? Per quanto è in me non voglio tramandare ai posteri una così funesta notizia. Dico solamente, e forse è molto, che se il puro fatto del popolo marcar si dovesse per decidere sulla Religione che professamo; Dalleo avrebbe già vinta la causa (*). Tante sono le improprietà,

 e le

(*) Si allude alla di lui opera, intitolata: *Adversus Latinorum de Cultus Religiosi objecto traditionem disputatio.*

e le sconcezze, che tuttoddì si osservano in mezzo della Cattolica Chiesa! Un' individuo del più basso ordine della Sinagoga saprebbe bene star fermo in faccia ad un nostro Teologo. Ed il Cristiano Cattolico non è poi formato non dico a difendere, ma nemmeno a credere così alla grossa i dommi di quella Religione, che professa? Oh ignominia! (Sarà forse perpetua)? Or se la superstizione nasce da una tale ignoranza; questa d'onde mai ha l'origine? Devo dirlo: e chi se ne adonta, non fa che vieppiù rendere giustizia alla mia causa. Non sia chi mi tacci di ardimentoso. Questa non è più staggione da dissimulare. Ed io sono persuaso abbastanza, che il silenzio de' tempi andati (non essendosi ben capito, quale sia la carità verso del prossimo) ha più d'ogn' altro contribuito al guasto, che a dì nostri veggiamo, e che le lagrime dei buoni non fanno che ravvivarne la memoria dolorosa. L'origine dell'ignoranza del popolo Cristiano; e per conseguenza del Culto superstizioso, e per conseguenza dei motteggi de' miscredenti, e nova-

vatori, non è che la ignoranza dei Ministri della Religione. Vi fu tempo, in cui il vocabolo di Cherico suonava lo stesso che quello di letterato. Suonasse oggi il contrario? La saviezza di alcuni pochi è ancora di ostacolo a questa luttuosissima antonomasia.

II.

Non tutti possono istruirsi da se, meditando su i libri Teologico-Dommatici, o Morali. Nè quei che lo possono, giungeranno tutti a formarsi una idea adequata della Religione. E' proprio de' Ministri di questa il proporre al popolo la vera dottrina. Certamente Cristo non ad altri, ma solamente loro disse: *euntes docete* (*Matth.* c. 28.). Ed un tale comando fù in maniera dagli Apostoli tenuto come imposto ai soli Ministri del Culto; ch' eglino altro mottivo non addussero nel lasciare il ministero delle mense, creando i Diaconi, se non che quello della predicazione: *non est æquum, nos derelinquere verbum Dei, & ministrare mensis* (*Act.* 6. 2.). Or se

se tali ministri sono ignoranti, non lo saranno del pari i Fedeli? L'ignoranza dei primi dimostra quella dei secondi, e viceversa. Ma ciò è troppo evidente.

III.

Per quanto poi incontrastabile sia ai Ministri del Culto il dritto d'istruire gli altri nella retta credenza, e nella vera Morale Vangelica; per altrettanto non ammette controversia veruna nel Cattolicismo, che coloro fra i Ministri, ai quali *ipso jure* non appartiene tal facoltà, non possano esercitare un ministero così dilicato, e santo, se dal Pastore legittimo non ne abbiano espressamente ottenuta la così detta *missione*. *Quomodo praedicabunt, nisi mittantur?* (*ad Rom.* c. 10. v. 15.) Ma chi ha mai detto al mittente di aver soddisfatto al suo dovere col solo dire al delegato ministro della parola, *va, ed istruisci?* Se i Vescovi, tenendo presente quel *manus cito nemini imposueris* (*ad Tim.* I. c. 5. v. 22.), avessero al ministero sacro promossi

quei

quei soli, nei quali la scienza fosse sostenuta dalla rettitudine delle azioni; sì, che altro far non dovrebbero, che dire, *andate*. Ma tosto che si fer lecito di promuovere degl'individui, i quali, scevri delle due necessarie qualità succennate, non cercano nel Sacerdozio che il solo mezzo da render salva la quotidiana sussistenza; avrebbero dovuto conoscere di buon'ora, che prima di pronunciare quell'*andate*, loro incombeva la necessaria disamina sull'attitudine alla santa missione. Ci vuole più a costruire, che a diroccare un'edifizio. Del predicatore molto bene può dirsi, che o fabbrica, o demolisce. A fare il primo ci vuole più del secondo: perchè quantunque dal canto suo sia egli fornito di tutte le qualità, che all'uopo ricercansi; pure è certissimo, che anderà a vuoto ogni travaglio, se un raggio almeno del Sole vivificante non lo fecondi. Ond'è che disse Gregorio il Grande: *nisi intus sit qui doceat, doctoris lingua exterius in vanum laborat* (*Homil.* 30. *in Ev.*). Or chi sarà mai certo che *incrementum dat Deus?* (*I. ad Cor. c.* 3. *v.* 7.). Non

edi-

edificherà dunque, ma neppure demolirà quel predicatore, il quale, mancando la mano dell' ingegniere divino, dalla sua parte non lascia di esibire i materiali opportuni. Però indubbitatamente demolisce, se non è atto al mestiere. N' è la ragione, che a far ciò non vi entra che la sola opera umana. Certo che non fa d' uopo degli ajuti divini per insegnare una falsa dottrina. In buon conto, a far credere come bene il male, non vi fu chi pensasse potersi ciò eseguire pel mezzo di grazie prevenienti, e concomitanti. Tutto è lavorio dell' uomo quel ch' è male; e di Dio altro non vi è che una misteriosa permissione; nè di questo ci si permette indagarne il perchè. Or, posta una tal verità, può mai esser cosa lodevole, che tutta la cura di chi presiede restringasi a segnare un *liceat* alla domanda di chi vuol predicare la parola di Dio? Tanto è dir Vescovo quanto è dire Ispettore. Non so, se col solo aver detto *liceat* si possa esser tale, quale si richiede per essere degno di un nome sì grande. A due intanto riduconsi i difetti de' predicatori; e tutti

ti due devono assolutamente interessare la vigilanza de' Pastori, se Pastori esser vogliono. Predicare dottrina non vera: oppur vera, e predicarla malmente. Consideriamoli per un momento.

IV.

La più parte degli odierni predicatori ignora i principj di quella dottrina, che predica. Ciò non è da negarsi, perchè ogni uomo di senno n'è convinto dalla sperienza. Tosto che un ministro conosce, che la natura gli prodigò una buona voce, ed una mediocre maniera di rappresentare un discorso; subito il brulichio di lucrar poche monete gli mette in testa il Ministero della Parola. Ed è sì forte l'elaterio di questa molla, che in un'attimo sbalza sul pergamo chi prima non sudò sangue su i libri. Appena l'oro, *potentius ictu fulmineo* (al suo solito il nostro Venosino), penetrati i recinti del Santuario, spiegò un poco più alla libera il suo potere; cambiossi l'aspetto di quasi tutti i fedeli. Il Chiesastico, infetto di tal contaggio, nuoce a se,

se, ed agli altri: *non solum sibi ipsi, sed & ceteris obest: contrariam enim formam dat hominibus* (*Ambr. in I. ad Timoth. cap. 6.*). Si può sperare che perisca questo disordinato desio di far danaro? Cotali ministri, sol perchè agitati da questa furia auripeta, in un' istante compariscono tutt' altro da quel di prima. Se ne stupiscano a lor talento i buoni. Già questi mercenarj detestabili assordano il Tempio. Non so perchè legge, o canone ancor non vi sia stato, che stabilisca una pena contra di tali ignoranti audaci. Sarà stata forse la causa simile a quella, per cui nel Codice Criminale di una Repubblica non s' inserì il Titolo de' Parricidi? Ma ormai tempo sarebbe da cambiarsi la disciplina, se di già è cambiato il costume. Una provvista di predicabili è tutta la scienza di cotali allocchi: ed un mal raffazonato centone di quelle orazioni è lo strumento del di loro turpe guadagno. Rei di un perpetuo plagio, non hanno la facoltà di discernere il buono dal cattivo. Tutto approvano; tutto trascrivono; e, bene o male che sia, così lo predicano. Si

ag-

aggiunga, che la troppa ignoranza nel congiungere i varj pezzi non facendo loro conoscere, se ogni ritaglio sia a colore, cuciono per necessità una veste d'arlecchino. Di costoro può certamente dirsi quel che di un Poeta, plagiario ignorante, disse colui, quantunque con troppo capricciosa erudizione:

„ Hic est ille Theo, poeta falsus,
„ Bonorum mala criminum Laverna.

Trascrivessero almenó per intiero le altrui orazioni, che ciò potrebbe essere tolerato in parte. Sebbene il solo sospetto del plagio renda mal disposto l'uditore; ancorchè la rubbata merce sia di un Segneri, o di un Giaccó.

V.

Or è possibile, che si abbia a sopportare di buon'animo il vedere così mal concia in mano di questi Teologi senza Teología la parola di Dio? E' possibile, che vogliano essere Dottori della legge, nell'atto che non intendono *neque quae loquuntur*, *neque de quibus*

bus affirmant? (*I. ad Timoth. c. 1. v. 7.*). Ed i fedeli, che a sol mottivo di essere istruiti gli ascoltano, dovranno partire dal Tempio imbevuti di false dottrine? Credono costoro cosa facile la istruzione (nè posso capirne il perchè), quando la scienza Teologica è la più difficile, perchè la più sublime. Parlar di cose che non si comprendono, e parlarne senza il menomo errore, o è il risultato delle più profonde meditazioni, o è un miracolo. Intanto siamo persuasi, che l'ignorante non medita: e d'altronde ci è noto, che non s'impegna in prodiggi l'Onnipotente dove han luogo la presunzione, ed il turpe guadagno. Ci vuol altro che durezza di fronte per aprire la bocca su i dommi della Trinità, della Grazia, della Predestinazione . . . Ma perchè accenno io i punti più difficili della dottrina cattolica, se anche nei più facili inciampano le mille volte cotesti scioperati distruttori del Vangelo? Se sapessero, per darne un'esempio, quali sieno le verità dommatiche circa l'Inferno, e quali al domma si approssimano; il popolo, in sentirli, non si

for-

formerebbe di quel luogo una idea simile a qnella di un covile, o di una fucina. E perchè si ha da far paura al fedele con dragoni, ceraste, caudisoni, e che so con quante altre specie di velenosissime serpi? Perchè si descrivono i Demonj intenti a liquefar piombo, e bitume, per quindi preparne un bagno ai dannati? I vaneggiamenti poetici passano per verità rivelate: il popolo le inghiotte, perchè l'autorità del ministero ve lo determina; e guai poi a chi tenta di aprire la bocca contra delle apprese favolette. Vi sono molti, che qual domma asseriscono il fuoco nel Purgatorio; quando neppure ci rende certi la fede, se ve ne sia nell' Inferno. E colui, nel pubblicare la Bolla della così detta Crociata, ebbe il coraggio di profferire in tuono maggistrale, che le Indulgenze cancellano le colpe. Dippiù è toccato a me di sentire, che il S. Precursore meritò con anticipazione, ancor giacente nell' utero, quella gloria, che gli era dovuta nel giorno dell' universale Giudizio: come se l' uom viatore possa essere capace di gloria; e come se le

 ani-

anime de' giusti debbano attendere quel di estremo per essere glorificate. Burnet immaginò questo domma: *De statu mortuor., & resurgent.* Il Concilio Fiorentino dichiarò il contrario, e vi convenne anche quel di Trento.

VI.

A chi poi non è palese la scioperatezza di quegli altri, i quali, ignorando qual sia la mente della Chiesa sul culto della B. Vergine, degli Angioli, de' Santi, delle Reliquie, e delle Immagini, fan sì, che un siffatto domma riesca da giorno in giorno più intolerabile ai Protestanti? Non vi è ragione da sdegnarsi col popolo, se, non sapendo fino a qual segno si estenda il valore di quelli, s' incarica più di una immagine dipinta in faccia al muro, che del Sacramento Eucaristico, che alla pubblica adorazione sta esposto. Come accusarlo, se non vi è stato chi lo dirigga? E non dobbiamo dire piuttosto, che le sue disordinate divozioni sono conseguenza di erronea disciplina? Così va. Codesti ignoranti istruttori sa-

sagrificano la verità sull' altare dell' errore, perchè un tal sagrifizio loro domandasi o dal sordidò guadagno, o dallo spirito di novità, o dallo zelo imprudente. Quindi è il sentirli dire, che la B. Vergine fu impeccabile: che questo è un domma fondamentale: che l' abitino del Carmine libera dall' Inferno: e che so quanti altri errori, che sconvolgono totalmente la Teologica economica. Apparizioni, rivelazioni, miracoli, quanti ne volete; perchè loro altro non costano, che la sola pena di trascriverli da un *Flos Sanctorum*; niente importando, che ne soffra la verità. Taccio poi la scempiaggine, che riguarda la erudizione del ragionamento. E per non parlar di colui, che nel tessere un troppo lungo catalogo di eretici, ebbe la temerità d' inserirvi i Molinisti; quante autorità non si rapportano, che il di loro senso non è confacente all' assunto? Io son persuaso, essere pochi coloro, i quali intendano ciocchè dir volle il Salmista in quei versetti del Salmo 17., che sono, *cum sancto sanctus eris &c.*: non già perchè inviluppato sia il senso nella

 oscu-

oscurità delle frasi Ebraiche, essendone troppo lampante la chiarezza; ma perchè la dappocagine de' predicatori gli ha sempre proposti al popolo in un' aspetto, che non fu conosciuto dallo Scrittore divino. Quel voler fare, che la S. Scrittura, o i Padri dicano ciocchè non dissero mai; è un' abusarsi sacrilegamente e della Scrittura, e de' Padri; ed è un' insultare la sofferenza di chi ascolta. Non intendo già di riprovare il così detto *senso accommodatizio*; questo anche dai più nasuti si soffre, quando la prudente moderazione n'è direttrice. Ma il provare il domma, e l' inculcare la sana Morale con testimonianze, che nel di loro contesto dicono tutt' altro da quello, che il predicatore presume; è lo stesso che non potere opporre la forza del contesto medesimo a convincere di falso colui, il quale, abusandosi, come i nostri oratori, della S. Scrittura, chiama in sostegno del suo ateismo la stessa S. Scrittura, dicendo: *non est Deus* (*Psal.* 13). Oltre di che, le prove di simil guisa fan perdere alla dottrina Cattolica quel carattere semplice, e dignitoso insieme,

che

che la rende autorevole, e convincente. Nulla diciamo di quegli altri, i quali allora sono tranquilli, quando han fatto vedere, che la Scrittura parlò di quel Santo, di cui eglino ne vogliono celebrare le lodi. Dio vi guardi dal sentire un qualche sciocco panegirista delle Stimmate di S. Francesco. Egli vi spinge a credere sinonimi Francesco, e Christo.

VII.

Fàn parte della sacra erudizione anche i fatti. Ma e quanti se ne narrano, che o sono manifestamente falsi, o anche per essere troppo maravigliosi, ed arditi, non incontrano la necessaria disposizione nell'uditore per esser creduti? Quanti altri malmente adattati, e malissimamente descritti? Io non dimenticherò mai l'impegno vano, e nauseoso di un tale, che predicando le glorie di S. Patrizia, cominciò il Panegirico col fatto di Clelia, attaccandovi quel di Muzio, e di Orazio, e lo descrisse così minutamente in tutte le sue circostanze, che già era alle tre

quarte parti del proemio quando finì la nojosissima filastrocca. Se poi era confacente, o no al proposito, lo lascio al giudizio dell' erudito panegirista. Solo rifletto, che dobbiamo sentire tali racconti nel Secolo XIX. Eh, via: non si deve certamente esser fatto così, quando si vuol' essere ministro della Parola. O predicando si encomia un Santo; e si vuol farlo con quella maestà, e decenza, che richiede il soggetto. O si espone la dottrina cattolica; e questa non soffre la menoma alterazione, che far le si possa. O finalmente s' inculca la morale insegnata da Cristo; e questa vuol' essere scevra di tuttocciò, che la svisa, e la rende odiosa ai fedeli. Or domando, se sia possibile, che un ministro ignorante possa tanto eseguire; e se i soli predicabili possano essere una guida sicura per non inciampare. Quella promessa di Cristo, *non vos estis, qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*, si compì negli Apostoli. Che se qualche altro individuo la conobbe anche in persona propria avverata; è da rifondersi alla sola volontà di quello

Spi-

Spirito, che *ubi vult spirat*; ma non è da costituirsene una massima generale. E' necessaria la scienza per un sì dilicato ministero. Or questa non presumendosi infusa, ha da essere l'effetto del *multa tulit*.

VIII.

Pare, che l'ardimento di codesti ignoranti abbia mallevadrice la riflessione seguente. Potranno dire: noi facciamo quanto ci è possibile di sapere; e ci siamo messi a camminare per questa via, acciocchè non ci si dica, che siamo nati a far numero. Ma no, che non vi suffraga questa scusa, e questo timore. Ecco il mezzo da fuggire un siffatto rimprovero. Non è uno il travaglio nella vigna del Signore. Sono molti gli uffizj, i quali, più, o meno operosi, tutti cospirano al ben'essere della medesima. Quindi è, che chi non è fatto per l'uno, può esser fatto per l'altro. *Numquid omnes doctores? (I. ad Cor. c. 12. v. 29.)*. Si ascolti il grande Ambroggio nella migliore delle sue opere, in quella *de Officiis*, e da lui si

apprenda, come a ciò debba il Chiesastico couformarsi: *alius distinguendae lectioni aptior; alius psalmo gratior; alius exorcizandis, qui malo laborant spiritu, sollicitior; alius sacrario opportunior habetur. Haec omnia spectet Sacerdos, et quid cuique congruat, id officii deputet* (*Lib. I. c.* 44.). Non è dunque necessario, che tu ti applichi al Ministero della Parola, essendo sfornito di quella scienza, che si ricerca a tal'uopo. Evvi ancora per te altra occupazione, la quale, se non è così gloriosa, avendo detto l'Apostolo, *duplici honore digni habentur, maxime qui laborant in verbo, et doctrina* (*I. ad Tim.* 5. 17.); non è però meno santa; assicurando il medesimo, che *divisiones ministrationum sunt;* IDEM AUTEM DOMINUS: *et divisiones operationum sunt;* IDEM VERO DEUS, QUI OPERATUR OMNIA IN OMNIBUS (I. ad Cor. c. 12. v. 5., et. 6.). Ma questo uffizio mi dà più con che provvedere ai miei bisogni . . . Lo so, che questo è il solo fine, che ti proponesti di ottenere coll'istruire i fedeli. Dio mio! E come mai nella tua Chiesa può aver luogo un di-

disordine così luttuoso? Se questo è uno degli scandali; abbiamo ferma speranza, che manderete i vostri Angioli, acciocchè lo tolgano via. Voi lo diceste: *mittet filius hominis angelos suos, & colligent de regno ejus omnia scandala.*

IX.

Il fin quì detto riguarda gli errori intorno alla dottrina. Vediamo brevemente quegli altri, che si commettono nel predicarla. E pria di tutto è intolerabile quel predicatore, il quale nell' eseguire il suo uffizio, non differisce da un giovanotto, che recita la lezione al suo maestro. Ci vuole una certa naturalezza e nella voce, e nel gesto, se si vuole sperare raccoglimento negli ascoltatori. La monotonia fa cadere qualunque ben composta orazione. Se la voce non si accommoda ai varj affetti, che si vogliono muovere; tutto è perduto. Lo sa Tullio, e lo ricorda pure Milone. Ad una pronuncia nojosa, debole, e ributtante, va unito necessariamente un mal diretto gesto, come compagno indivisibile della

pro-

pronuncia. Cosa dunqne si può sperare da colui, al quale mancano sì questa, che quello? L'azione (che tanto è dir pronuncia, e gesto), quando è ben regolata, rende soffribili le composizioni cattive, e le mediocri insigni. Al contrario poi quando questa vi manca, o quando è mal diretta, ch'è lo stesso che mancarvi affatto: *sine actione nemo summus orator; hac instructus, mediocris summos superare potest* (*Cic. de Orat. lib.* 3.). Giova quì riferire quel che particolarmente del gesto ci lasciò scritto Quintiliano: *ab heroicis ipsa temporibus orta* (cioè, la Chironomia; così egli chiama l'arte del gesto), *et a summis Graeciae viris, atque ab ipso etiam Socrate probata, a Platone quoque in numero civilium posita virtutum, a Chrysippo in praeceptis de liberorum educatione compositis non omissa* (*lib. I.*). E nel libro XI. diffusamente dimostra, quanto all'Oratore sia necessaria tal'arte. Or dovrà mai permettersi, che monti il pulpito colui, che sì dell'una, che dell'altra parte dell'azione è manchevole? Certo, che così si avvilisce il ministero. La parola di Dio, è ve-

ro,

ro, abborre gli abbellimenti dell' arte, perchè vuol' essere semplice, e brillante della sua propria bellenza; ma non isdegna l'azione, ch' è connaturale al discorso. Nè chi parla con proprietà può meritare il rimprovero di aver parlato *in persuasibilibus humanae sapientiae verbis* (*I. ad Cor. c.* 2. *v.* 41.). Ma se si deve parlar così. Nè so, se vi possa essere mai un cervello così capriccioso, che neghi l'azione più viva a S. Pietro in quel suo primo ragionamento, che si reggistra nel capo 2. degli Atti, e con cui lucrò alla fede circa a tre mila persone. Basta leggerlo solamente per conoscere, se Pietro in quella posizione fu simile, o no a colui, che col suo modo scempiato di rappresentare il discorso, fa, che si pentano gli uditori d' essere accorsi a sentirlo.

X.

Non fo quì che toccare i difetti classici de' predicatori. Il mio scopo non è di formare un' oratore esimio. Io bramo solo di vedere bene eseguito

il

il Ministero della Parola; acciocchè i fedeli non soffrano danno da quel mezzo, che solamente utilità deve loro recare. Per la qual cosa, dovendo io proporre il modo da far argine a tanta scioperatezza, non faccio altro che riferire pochi de' molti sconcerti, acciocchè provi così la necessità di questa Riforma. Quindi è, che basta di notare un' altro disordine, che forse fra tutti non ha l' ultimo luogo. Restringesi questo a quel genere di predicazione, che Catechismo si chiama, e che d' ordinario suol farsi nel tempo de' così detti Spirituali Esercizj. Oh Dio! la tua casa in tal tempo è più casa di orazione, o è un teatro? Codesti profanatori della morale più santa, che poteva essere inculcata all' uomo, fissano per meta principale delle di loro fatiche il muovere il riso agli ascoltatori. E secondo essi passa per eccellente nel mestiere colui, alle di cui sceniche rappresentazioni echeggiano pel riso con maggior rimbombo le sacre mura. E dove mai sta scritto, che questa esser deve la maniera d' istruire i fedeli? Evvi Scrittura, Concilio,

Pa-

Padre, che la imponga, o almen che l'approvi? E se nè anche dalle Scritture, dai Concili, e dai Padri si potesse ricavare il contrario; forse che il retto sentimento non persuade invincibilmente, essere detestabilissima la così fatta istruzione? Ma leggiamo pur chiara la riprovazione di questo attentato sacrilego. *Ineptas, & aniles fabulas devita*, impone così al suo Timoteo l'Apostolo (1. *c.* 4. *v.* 7.). *Nec nominetur in vobis . . . . stultiloquium, aut scurrilitas;* così a quelli di Efeso (*c.* 5.). E di fatti un parlare stolto, e buffonesco usano costoro per ottenere quel fine, a cui agogna il buffone, lo stolto. Far della Chiesa un teatro, e del pergamo un palco (tutto fuoco gridava il P. Oliva) può mai essere sostenuto da ragione alcuna? può mai reggere in faccia alla maestà della dottrina? può mai meritare l'approvazione dell'uomo di senno? Eppure questo è il modo d'istruire il popolo; ed i Pastori mirano con occhio d'indifferenza un tanto sacrilegio, e mandano ancor la seconda, la terza volta siffatti istruttori, e, per dirla alla libera, saltimban-

banchi. Voglio anche ammettere, che tale istruzione, così incompatibile colla sostenutezza della Morale Vangelica, riconosca l'origine dal gusto de' tempi. Ma non vi sarà chi sostenga, che le varie età degli uomini non abbiano avuto mai un gusto depravato, e stupido. Non è la prima volta, che si amano le cipolle a preferenza delle vivande più solleticanti, e più nobili. Non è vero, che sempre quel che piace è buono. Dovransi dunque approvare, sol perchè piacquero un tempo, le spesse, ed ardite metafore nel sacro oratore, il detestabile impegno degli antichi forensi nel Giureconsulto, e le cause occulte nel Filosofo? Il gusto di quei tempi fa sì, che adesso non sieno vituperati coloro, che allor vissero; ma non autorizza tutto ciò che insegnarono. Ora, per tornare in via, se fu un gusto del tempo l'istruire i fedeli nella succennata maniera, oggi (e fin da un secolo, e più avrebbe dovuto ciò farsj) si deve affatto bandire dalla Chiesa di Cristo; e perchè sta espressamente vietata nel Codice sacro, e perchè la retta ragione ce la dimostra disconve-

ve-

venevole alla dignità del soggetto. Tal verità dovrebbe essere conosciuta da tutti, perchè la ragion retta è di tutti: *quibus ratio natura data est*, *iisdem etiam recta ratio data est* (*Cic. de leg. lib. 1.*). Ma perchè gli ammontiechiati pregiudizi di sovente la opprimono; e la ragione, scevra così restando di quella necessaria rettitudine, non è a portata di più conoscere quel che giovi, o nuoccia; nasce perciò la obbligazione in chi presiede di richiamar tutti al dovere.

XI.

Pure si fanno innanzi a giustificare questa condotta vituperevole. Uno è il mottivo che si adduce in difesa da codesti scenici istruttori. E' necessario, dicono, che il secco della materia sia temperato da qualche facezia; perchè se il catechismo non è intarsiato di un po di curioso, e di lepido, produce un fatale rincrescimento. Così essi: ed io fremo al ricordare queste pessime prove di una causa più pessima. La dottrina è secca. Ma che s' in-

s' intende con questa proposizione? Che manchi? No, dicono: Cristo non ci mancò nel necessario per apprendersi la sana morale. Dunque qual' è questo secco? Eccolo. Trattandosi di materie morali, sono tanti e poi tanti i casi, quali vengono alla discussione, che aggravano l' uditore, e producono per necessità rincrescimento, e noja. È questo è il secco, di cui si parla. Ma chi ha mai detto a voi, o istruttori (meglio distruttori), che il pergamo non differisce dalle conferenze dei casi di coscienza? Vorreste forse esporre nella vostra istruzione i casi di un Diana? Questi si han da sapere risolvere dai Confessori, non già debbonsi predicare ai fedeli. Istruite negli uffizj proprj il Cristiano; e la istruzione si fermi su i punti essenziali, e classici, che lo stato di cadauno riguardano, presentando le sole massime della vera morale, e dimenticando affatto sul pulpito i casi, i quali non producono altro che inviluppo, e disordine. Sapete voi qual sia la legislazione migliore? Quella, che per quanto è possibile, prescrive solamente i principj,

e la-

e lascia all' avvedimento del Giudice l' applicazione ai fatti diversi. Ed eccone invincibile la ragione: i casi, che tuttodì possono occorrere intorno ad un solo Titolo, sono assolutamente inassegnabili. Come prevederli tutti? Dippiù: i fatti non fanno sistema. Questo è di dritto esclusivo dei principj. Or dove non vi è sistema, che sperar voi potete? Quindi è, che il savio legislatore fissa i principj, e non pensa ai fatti. Dite lo stesso della Moral Teologia. Anzi non sono i tanti casi il mottivo, percui si disprezza da molti questa nobilissima scienza? Vorrei sapere, se prima del nauseoso Sanchez non si conoscesse la vera dottrina sul matrimonio; oppure se adesso non possa conoscersi, e meglio, senza lo stento di svolgere quelle pagine invereconde. Predicate dunque la Morale per i suoi principj; ed allora il popolo, rozzo che sia, ne formerà alla meglio una scienza, nella quale gusterà quel diletto, ch' è salutevole, e vivificante; altro da quello, prodotto dalle buffonate, ch' è del tutto inutile, se non micidiale.

XII.

Ma quando anche si ametta, che in quel genere d'istruzione fa disperare del bramato frutto quella monotona spiegazione della dottrina, pure non fa d'uopo ricorrere allo scenico per conseguire l'intento. E non abbiamo noi i libri sacri, e la storia chiesastica, prontuarj indifettibili di bellezze, d'onde prendere fatti veri, istruttivi, e nello stesso tempo piacevoli, per rompere così la stucchevole monotonia? A che racconterà quello sciocco, che la gatta di Filippo V. lasciò il cereo sol quando vide il topo; per dire poi, che le femine stan ferme nel proprio dovere sino a che non veggano il di loro topo, cioè, l'amante? Questo fatto buffonescamente descritto, eccitò scompostissime risa: e lo stesso istruttore, compiacendosi di aver fatto quasi un bel colpo, ridendo egli ancora, pareva che assicurasse l'uditorio, che ben può cambiarsi in teatro il Sacro Tempio. Mio Gesù! Se non riprendete il flagello in un siffatto rincontro, quando lo riprenderete voi mai? Non

è il solo ridicolo che diletta. Diletta del pari, ed alle volte anche più, il serio. Questo solo però è da ritenersi nel pergamo, lasciando al teatro il ridicolo. Il pensare, che i fedeli vanno alla istruzione per ridere, dovrebbe rimuovere ognuno dal detestevole abuso di così istruire i rigenerati col Sangue dell'Uomo-Dio. Non è quindi maraviglia se ci deride il miscredente, mentre gli si danno tanti mottivi per farlo. Ci vuol pazienza. Un branco di Ministri senza disciplina, e al sol guadagno intenti, oscura la saviezza, la probità, il vero zelo de' buoni. E chi potrebbe accorrere a tanto disordine, sta fermo, tace, e nemmeno vi pensa? O capi della Religione! l'Apostolo, continuamente con voce di fulmine assordandovi, vi ricorda i vostri doveri nella Prima a Timoteo, ed in quell'altra a Tito. E voi nol sentite? Sì: dovete conoscere, se i messi da voi predichino *quæ decent sanam doctrinam* (*ad Tit. c.* 2.). Vigilanza; non più sonno, che già si è dormito assai.

XIII.

Son questi a mio credere i difetti più rimarchevoli nei predicatori. Se si arriverà a bandirli, certamente può asserirsi fra noi ben riformato il Ministero della Parola. Io bramando di vederlo nel suo splendore, e meditando sul modo da conseguirsi quest' ottimo fine; mi son persuaso, che altro mezzo non può rinvenirsi all' uopo, se non quello, che or ora mi accingerò a proporre. Non è vestito di novità peregrina. Anzi è tale, che io suppongo esser caduto in mente a più d' uno. Ma è il solo però che possa produrre il desiderato effetto. Ed a conoscere questo si son fermate le mie meditazioni. Non è ardua l' impresa; anzi è una delle più facili. Basta sol che si voglia. E che sia così, si osservi quanto quì siegue.

XIV.

1. Gli Ordinarj de' luoghi scelgano tre almeno de' Preti migliori, che abbiansi nella di loro sede. Quando ho

det-

detto *migliori*, ho bastantemente spiegato, che devono essere forniti di quelle qualità, che costituiscono un buon Ministro del Santuario. Capo di questo picciolo corpo ne sia lo stesso Ordinario.

2. Questo corpo abbia la facoltà di esaminare tutte le orazioni, che recitar si dovranno nelle chiese della Diocesi: ed il solo suffraggio sia quello, che decida del merito.

3. Uno degli esaminatori, col carattere di Secretario, segnerà l'approvazione a piè dello scritto.

4. Se la carica si conoscerà troppo grave, o se lo richiederà il commodo de' luoghi più lontani dalla Cattedrale; potrà eriggere lo stesso Ordinario un'altro corpo in qualche Chiesa più culta della Diocesi; a cui egli rimetterà la revisione, che sarà eseguita nel modo indicato, e da indicarsi.

5. Il termine a rivedere un Quaresimale ben potrà fissarsi a giorni trenta. Le altre orazioni si esamineranno in un solo giorno. Che se il Quaresimale porterà il *visto* di altro anno, il termine restringerassi a giorni

ni diece. Ma se il *visto* sarà apposto in altra Diocesi, si assegnerà il primo termine, come ad opera nuova.

6. Si marchino gli errori di qualunque sorte, e si manifestino in iscritto all'autore. Gli si ordinerà la correzione, e la nuova revisione, se vorrà predicare.

7. A colui, cui manca l'azione, non si permetterà l'esercizio di un Ministero sì dilicato. Della idoneità a tal'uopo giudicherassi sul rapporto del più sensato del clero del domicilio di quello. Che se non potrassi ottenere, se non con grande incommodo, o se sarà la prima volta, che predica, si tralascierà questa inquisizione.

8. Le prediche estemporanee, come non possono essere soggette all'esame, si addossino ad individui, de'quali è notoria la probità, e la scienza. L'Ordinario anticipatamente li destinerà a tale oggetto nei luoghi della di loro residenza.

9. Niuno o perchè abbia l'approvazione comune, o perchè sia in dignità costituito, o per qual si sia al-

tra

tra causa, si astenga dal presentare alla revisione e sue prediche.

10. In un libro si terrà esatto, e breve registro dei predicatori che si approvano.

11. Gli esaminatori, che si scopriranno manchevoli al di loro dovere, saranno rimossi da quell' uffizio; e con ciò siano incapaci delle chiesastiche Dignità, alle quali potessero aspirare.

12. E finalmente perchè non è il danaro, che spinge gli uomini probi alle grandi imprese, ma bensì la onorificenza; si stabilisca, che i membri di questo corpo, eseguendo con zelo l' uffizio loro commesso, abbiano un requisito per gli ascensi alle Dignità maggiore, e primo di tutti gli altri, che si possano avere.

XV.

Chi non vede la facilità della esecuzione di questo sistema? Chi è, che, eseguito un tal mezzo, non si comprometta di sentire la Parola divina pura, e netta dalle sciocchezze della ignoranza? Io mi lusingo, che i Capi della Re-

Religione conosceranno di buon' ora, esser questa la prima fralle cure, che loro, come a rettori del gregge costituiti dal Divino Spirito, ingiunse l'Apostolo (*Act. c.* 20. *v.* 28.). Conosceranno dippiù, che abbraccia ancora gl' ignoranti Ministri della Parola quella predizione del medesimo Apostolo; allorchè disse : *ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa*, *ut abducant discipulos post se* (*ibid. eod. v.* 30.). E conosceranno in ultimo, che quel *vigilate* del verso seguente contiene ed il comando a tutti, e la riprovazione dei negligenti. Quel Dio, che si fè uomo per salvar l' uomo, a cui solo è nota la purità della mia intenzione, avvivi col suo Spirito fecondatore questi miei sentimenti; acciocchè al più presto producano quell' effetto, tanto interessante per la sua Chiesa, e che io ebbi di mira nello scrivere questa Riforma del Ministero della Parola.

FINE.